

PASSIONE DEL SIGNORE

Mt 26,14 - 27,66

Maurizio Muraglia

La Passione secondo Matteo consente una meditazione su tre livelli di relazione: tra Gesù e il Padre (figliolanza), tra noi e Gesù (discepolato), tra noi e il Padre (figliolanza). Nella Passione Gesù ci insegna la modalità della figliolanza. Il nostro discepolato è mettersi alla sua sequela per riscoprire la paternità di Dio.

Il racconto della Passione può essere scandito in cinque grandi quadri:

- La cena pasquale (Mt 26,14-19)
- Il Getsemani (Mt 26,30-56)
- Il processo giudaico (Mt 26,57-75)
- Il processo romano (Mt 27,1-31)
- La crocifissione e la sepoltura (Mt 27,32-66)

La cena pasquale. Sono a confronto la libertà di Gesù e la schiavitù di Giuda. Gesù dev'essere "consegnato" al Padre, ma offre liberamente la sua vita e governa gli eventi perché si adempiano le Scritture (26,24), mentre Giuda è colui che usa della sua libertà personale e della sua responsabilità morale per piegarsi alla schiavitù del denaro (26,15), ma più ancora alla schiavitù del proprio io che non ha compreso l'amore del Maestro. Per Giuda infatti Gesù non è il "Signore", come per gli altri discepoli (26,22), ma è soltanto il "Rabbi" (26,25; cfr. anche 26,49). Di Gesù Giuda non riesce a cogliere che il tratto didascalico-morale: egli resta escluso da quell' *agape* che connota, per gli altri discepoli, per tutti i discepoli di tutti i tempi, la *signoria* di Gesù sulle loro esistenze. In altri termini, Giuda non comprende cosa vuol dire essere discepolo. Eppure Gesù condivide la tavola con chi da discepolo si fa nemico, anzi, ne condivide il piatto (26,23). Anche col nemico Gesù stipula la nuova alleanza. Quella chiesa che si ritrova a tavola è la stessa chiesa che a breve sarà dispersa (26,56), adempiendo la profezia di Zaccaria (Zc 13,7). E' con questa chiesa povera, insicura ed infedele che Gesù stipula un'alleanza perenne: con una chiesa che è legittimata a sedere a tavola con il suo Signore non dai propri meriti, ma dal fatto che è il Signore a radunarla in Galilea dopo la risurrezione (26,32).

Il Getsemani. La comunità dei discepoli è messa alla prova, ma gli uomini di Gesù non fanno i conti con la propria carne (26,41b). E soprattutto non comprendono che la vigilanza, unico antidoto alla tentazione, si alimenta della preghiera, che è quello che invano cerca di insegnar loro Gesù. Al Getsemani l'alternativa è tra vigilare o dormire. Pietro e i due figli di Zebedeo si mostrano incapaci di fare comunione con Gesù nella preghiera (26,40). Si mostrano incapaci di vigilare in un momento in cui la vigilanza e la preghiera sono indispensabili. C'è una tentazione che Gesù avverte come sommamente pericolosa e che richiede una forte tensione spirituale. Egli l'avverte in se stesso drammaticamente, come traspare dalla progressione dell'orazione al Padre: dalla tristezza e dall'angoscia, la preghiera di Gesù approda allo scoraggiamento che però non si chiude mai alla volontà del Padre: "non come voglio io, ma come vuoi tu!" (26,39). La tentazione che Gesù avverte è probabilmente quella di *sfuggire alla propria chiamata*. Le Scritture lo indicavano come il Servo Sofferente ed egli non poteva sottrarsi al progetto del Padre. Il deserto (Mt 4,1-13) aveva temprato la sua vocazione ed egli supera la prova, ma non senza tormento interiore. Gesù, con un movimento altamente drammatico, rivolge la sua attenzione alternativamente dal Padre ai discepoli, fino ad approdare all'accettazione sostanziale della sua solitudine umana. I discepoli ormai possono "dormire e riposare" (26,45), ma non pare siano stati di alcun conforto a Gesù. Gesù ha trovato il proprio conforto soltanto nella preghiera al Padre, in quel "sia fatta la tua volontà", ripetuto due volte (26,42.44), che lo riconduce ai suoi discepoli disposto a fare fino in fondo la volontà del Padre: "è giunta l'ora nella quale il Figlio dell'Uomo sarà consegnato in mano ai peccatori" (26,45).

Il processo giudaico. Matteo qui ci presenta la caricatura della giustizia. E' l'uomo stesso, qui, ridotto alla sua caricatura. Non è la verità ciò che interessa agli scribi e agli anziani. Anzi, è in questione

lo stesso concetto di verità oggettiva. Qui la “verità” è tutto ciò che possa coincidere col proprio sostanziale rifiuto interiore. Una caricatura di uomo è quella che cerca affannosamente di trovare una giustificazione formale a ciò che in cuor suo è già stato deciso (26,59-60). Matteo ci rappresenta questa ricerca umana: non si tratta di una ricerca esodale, abramica, che genera l'uscita da sé per approdare altrove, ma di un'uscita da se stessi per ritornare a sé più forti di prima. Il sinedrio cerca altrove, nei falsi testimoni, la stampella per proclamare l'urgenza vera, profonda: “E' reo di morte!” (27,66). Che si stia facendo una messa in scena Gesù lo capisce bene ed il silenzio ne è l'eloquente testimonianza, la “sua” testimonianza (26,63). Resta soltanto il nocciolo essenziale della fede, la dichiarazione dell'identità di Gesù, cui Gesù non si sottrae (26,64; cfr. Mt 16,16). Dire che Gesù è Figlio di Dio per il sommo sacerdote è una bestemmia. Prima c'era bisogno di testimoni, adesso non più. Infatti, il “testimone” è Gesù stesso. Neppure Pietro può più testimoniare perché il suo discepolato si è interrotto (lo aveva seguito “da lontano”, 26,58) e non gli consente se non di fare da spettatore. Mentre si consuma lo scandalo di un Dio debole, percosso dagli uomini (Mt 26,67-68), il primo dei discepoli consuma definitivamente la rottura del proprio discepolato, che è principalmente rinnegamento della propria umanità. In quel non conosco *ton anthron*” (26,72.74), egli rivela la sua *ignoranza di se stesso*. Aveva lasciato la sua quotidianità per seguire Gesù (Mt 4,20), aveva riposto tutto se stesso in questa sequela: la sua *identità profonda* era riposta in Gesù di Nazareth. Rinnegarlo significava affermare il proprio annichilimento: ce n'è di che “piangere amaramente” (27,75).

Il processo romano. Dal pianto di Pietro al tormento di Giuda. Giuda è cosciente di avere peccato contro il suo Rabbi (27,4). Ma non c'è più tempo per lui. E' lecito chiedersi se questo suo “pentirsi” (27,3) abbia a che fare con la conversione o non sia semplicemente un senso di colpa, un rimorso. Certo è che l'evangelista non gli risparmia l'esperienza della solitudine, come attesta quel “veditela tu!” (27,4) rivolto dai sommi sacerdoti che fa il paio col “vedetevela voi!” di Pilato (27,24). E' solo, Giuda, col suo peccato, così come è solo, il popolo giudeo, con la sua scelta. E' la solitudine più amara perché è il frutto della separazione dal Padre. La solitudine di Gesù invece è vissuta in comunione col Padre e per questo prelude alla Vita. La solitudine di Giuda prelude soltanto alla morte: “si allontanò e andò ad impiccarsi” (27,5).

Pilato è un pagano. La scelta essenziale non tocca a lui, probabilmente. Matteo tende ad attribuire ai suoi connazionali pressoché l'intera responsabilità della condanna di Gesù. Il pagano può permettersi di essere neutrale, ma il giudeo *doveva* scegliere, così come oggi il cristiano deve scegliere. Il processo di Pilato non riguarda le cose di Dio, ma le cose del mondo. A Pilato interessa una dichiarazione di regalità: il suo mondo di significati è costituito dal potere, ma col potere Gesù aveva già fatto i conti nel deserto. *Regnare* per Gesù è sinonimo di *adempiere*, concetto non certamente alla portata di Pilato, che peraltro non si interessava né di religione né di sacre scritture. Rispetto ai sommi sacerdoti, egli non ha una pregiudiziale interiore da alimentare con false testimonianze. Il suo cuore non è impegnato in alcun combattimento, tant'è vero che egli può chiedere ad alta voce: “Ma che male ha fatto?” (Mt 27,23), tentando una sortita sul terreno della razionalità umana. Ma anche la razionalità umana è fuori dall'orizzonte del dramma matteo. La crocifissione di Gesù non è neppure invocata come qualcosa di “giusto”, secondo i parametri umani. D'altra parte le folle inferocite non possono *argomentare*: esse obbediscono al cieco istinto della violenza brutta, la violenza contro gli inermi cui si abbandonano anche i soldati romani (27,27-31). Quel che si consuma nel processo romano, in ultima analisi, è *l'ebbrezza del potere*. Se Gesù è presentato come re, ciò scatena il desiderio di mostrare l'inconsistenza di questo potere, come dimostrano gli scherni dei soldati. Paradossalmente, i soldati romani aumentano la regalità di Gesù proprio col volerla mortificare, perché tutto ciò che essi fanno adempie le Scritture. Il suo regno non è di questo mondo, il suo regnare coincide con l'ubbidire al Padre (Gv 18,36).

La crocifissione. La narrazione mattea della crocifissione non si discosta dalla linea-forza dell'adempimento delle Scritture. Qui, in particolare, è d'obbligo il riferimento al Salmo 22. La spartizione delle vesti segnala il totale *annientamento* di Gesù. Nella crocifissione si consuma l'assoluta *alterità* di Gesù rispetto a tutte le relazioni umane. La sua solitudine è totale. Le parole che gli vengono rivolte riecheggiano quelle del diavolo nel deserto. Non c'è nei paraggi alcun discepolo di Gesù, se esser discepolo significa comprendere cosa significa essere *figli*. Nei paraggi ci sono soltanto “quelli che passavano di là” (27,39), che incrociano casualmente Gesù, che lo conoscono per sentito dire, che

hanno nella testa e nel cuore un'idea di Dio e di uomo completamente diversa da quella di Gesù. La "gente" che passa dal Golgota utilizza lo schema mentale dell'autosalvezza che è l'antitesi dello schema dell'amore e della relazione. Diversamente dal vangelo di Luca, nessuno dei due ladroni, crocifissi "con lui" (27,38; paradosso di una comunione, ancora una volta, con il nemico, come a cena con Giuda), si dissocia dall'universale dileggio. Non resta nessuno veramente con Gesù. Anche il Padre è lontano. Gesù condivide con tutti gli uomini l'esperienza della lontananza di Dio, così come l'aveva formulata il Sal 22 ("Eli, Eli, lemà sabactàni"?), 27,46). L'ultimo compagno, colui che lo aveva sospinto nel deserto e gli aveva consentito la profonda comunione col Padre, lo Spirito, lo lascia, anzi è proprio Gesù, come atto finale della sua esistenza storica, a "emettere lo Spirito" (27,50).

I fenomeni apocalittici che fanno seguito alla morte di Gesù esprimono la vera rivoluzione nei rapporti tra Dio e l'uomo. Una vera e propria teofania, quella dei vv. 51-53, che è il segno del definitivo compimento del progetto di Dio. Il Dio lontano dalla croce è lo stesso Dio che squarcia il velo del tempio, spezza le rocce, risuscita i morti. L'ultima parola del dramma non può essere che di Dio e di quell'uomo che sa riconoscere la figliolanza di Gesù candidandosi ad un discepolato nuovo: è il centurione che, entrando nella sfera del "timore", vera percezione della presenza di Dio, può affermare il contenuto essenzialissimo della fede: "Davvero costui era il Figlio di Dio!" (27,54).

Nella Passione Gesù ci ha rivelato il senso del suo essere Figlio. Intimità ("Padre mio...", 26, 39.42), ascolto e abbandono fiducioso sembrano i tratti caratteristici della relazione col Padre nel momento supremo della vita terrena di Gesù. Imparare ad essere a nostra volta figli vuol dire aprire il nostro cuore all'intimità, all'ascolto e all'affidamento consapevole nelle mani del Padre. Questo tuttavia non ci è possibile, come non fu possibile alla comunità dei discepoli, se non nella misura in cui siamo radunati in Galilea dal Risorto. La comunità prepasquale non sembra all'altezza della figliolanza in quanto non è all'altezza del discepolato. Perché ai discepoli - e a noi che meditiamo la Parola - fosse possibile il discepolato, e quindi il vero accesso alla figliolanza, è stato necessario che Gesù passasse attraverso l'ubbidienza della morte. Il frutto del morire e del risorgere di Gesù è la nostra fede, che ci connota come discepoli. E' il nostro ingresso nel ritmo fede-morte-vita, che costituisce la verità cristiana (Gv 11,25-26). Credere, per noi, vuol dire *morire a noi stessi* per entrare nella relazione filiale, nella comunione col Padre, che è vita eterna, qui ed ora.

Brani di riferimento:

- **Sul Servo Sofferente nell'AT:** Is 52,13-53,12.
- **Sull'idea di regno/regnare:** Gv 18,33-38.
- **Sull'idea del messia-re nell'AT:** Sal 110,1; Dn 7,13.